Stralciato da IL MATTINO del 05/07/14 pag.3

Boeri: fondi Ue e flessibilità non c'è spazio per i miracoli

Nando Santonastaso

Non la manda mai a dire, Tito Boeri, economista della Bocconi e fondatore del sito Lavoce.info. La storia della flessibilità del Patto? La possibilità di ottenere dall'Ue il via libera per escludere dai bilanci i co-finanziamenti nazionali sui fondi strutturali? Le riforme? Inutile farsi troppe illusioni, dice Boeri: l'Italia - suggerisce - farà bene a muoversi in fretta sull'unico terreno possibile, quello delle riforme.

Tutto il dibattito di questi giorni allora è inutile?

«No, ma le battaglie che bisogna fare anche in questo semestre di presidenza dell'Ue devono avere obiettivi certi: imporre alla Germania una politica più espansiva e fare in modo che a livello europeo ci siano programmi di investimento finanziati da titoli garantiti dai vari Paesi. Questa è la vera sfida da lanciare e sulla quale abbiamo qualche margine di successo: perché non saremmo soli, gran parte dei Paesi Ue la sosterrebbero».

E la flessibilità, peraltro prevista dal Patto di stabilità e crescita? Non aiuterebbe un Paese come il nostro che i compiti a casa li ha già fatti?

«Bisogna essere molto chiari su questo punto. Il discorso sulla flessibilità non può essere invocato fino a quando non porteremo al tavolo europeo una riforma strutturale importante. Il lavoro, la Pubblica amministrazione, la giustizia, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Ma deve essere una riforma vera, completa, cioè attuata fino in fondo. Non un disegno di legge delega che rinvia a tempi indefiniti. Una riforma con tanto di decreti attuativi già approvati...».

L'Italia ha messo in fila ben 551 decreti attuativi ancora da approvare per le riforme degli ultimi tre governi...

«Appunto. Guardi che i tedeschi avranno mille difetti ma sono persone che controllano l'iter di una riforma quasi passo dopo passo e sanno perfettamente se un decreto c'è o non c'è. Perciò quando quella certa riforma sarà stata pienamente attuata, allora e solo allora potremo puntare ad avere una qualche speranza».

Cosa vuol dire?

«Che i margini previsti nel Patto di stabilità e crescita sono stati confermati dall'ultimo vertice di Bruxelles e che dunque l'Italia dovrà raggiungere il pareggio di bilancio nel 2015. Poiché l'Italia non rispetterà inevitabilmente la regola del debito, per avere qualche probabilità di evitare la procedura di infrazione per disavanzo eccessivo dovrà comunque puntare a quell'obiettivo. E non sarà facile visto il forte rallentamento dell'inflazione. Per questo servono riforme certe e in tempi brevi: bisogna fare presto».

Una riforma completa potrebbe aprire quel margine di trattativa che oggi si invoca apertamente?

«Proprio così. Fino a quando non ci saranno riforme vere, l'Italia non potrà invocare quella cosiddetta flessibilità preventiva che le permetterebbe di ricorrere alla "clausola di riforma", ovvero alla possibilità di chiedere di rallentare per 3 anni il percorso di avvicinamento al pareggio strutturale. Senza riforme, non potremo nemmeno ammorbidire le sanzioni nel caso si entrasse nel

disavanzo strutturale».

Quindi sperare che l'Ue riconosca al co-finanziamento dei fondi strutturali la possibilità di uscire dal bilancio per favorire le Regioni virtuose è pura utopia?

«Sì. Il Patto non prevede alcuna deroga per spese particolari, come gli investimenti da scomputare dal saldo di bilancio strutturale. C'era stata tempo fa una timida apertura del commissario Ue agli affari economici Olli Rehn ma la reazione degli Stati membri, Italia a parte, è stata molto fredda. Certo, si può ridiscutere la questione al prossimo vertice Ue ma è una strada tutta in salita perché l'Italia non ha speso bene i fondi strutturali, li disperde ancora. Credo invece molto agli incentivi automatici perché sono nettamente migliori dei piccoli finanziamenti e dei micro-progetti che non ci hanno dato mai grossi risultati».

L'Ue paventa però la possibile esigenza per l'Italia di una manovra correttiva da almeno 10 miliardi: che ne pensa, professore?

«Non ci sarà bisogno di una nuova manovra. Ma il governo deve concentrarsi sui miliardi, una ventina, necessari a garantire il finanziamento strutturale del bonus da 80 euro e come dicevo, puntare davvero a raggiungere il pareggio di bilancio. Naturalmente, se poi

saltasse fuori che con le riforme e il negoziato a Bruxelles, l'Italia riuscisse ad ottenere un rinvio del pareggio di bilancio nel 2015 allora si potrebbe fare un'ulteriore operazione di riduzione delle tasse sul lavoro. In ogni caso dobbiamo comunque lavorare sul lato della spesa per raggiungere il pareggio di bilancio: perché così si finanzia il taglio delle tasse sul lavoro che è indispensabile a rilanciare la crescita».

Ma la scelta è tra la riduzione del debito e la crescita?

«Sul debito la vedo sempre più difficile. Vale ovviamente sempre la pena di lavorarci ma dobbiamo essere realistici. Anche perché certi segnali, come la lentezza con la quale procede il piano di privatizzazioni lanciato dal governo, inducono alla prudenza».

Torniamo alle riforme: si sarà fatta un'idea di quella che può ssere più facilmente portata a termine?

«L'ho detto, l'agenda c'è e con essa solo l'imbarazzo della scelta: lavoro, giustizia, la riforma istituzionale, il governo ha tutte le possibilità e le competenze per decidere quale sia quella prioritaria. Ma insisto, bisogna comunque farla fino in fondo: non servono le linee guida, i power point, i disegni di legge che devono essere poi rivisti dal Colle. E soprattutto bisogna accelerare perché altrimenti si finisce per ritrovarsi nella procedura di disavanzo eccessivo».

Le riforme, certo: ma la crescita di questo Paese non passa a suo giudizio soprattutto dal Sud? Al di là di slogan e strumentalizzazioni, non è un percorso obbligato?

«I ritardi di spesa e la cattiva gestione di molti fondi strutturali hanno creato molti danni al Sud. Così come il sistema di contrattazione perché nelle regioni meridionali ha determinato più povertà e disoccupazione rispetto ad altre aree del Paese. Per non parlare delle conseguenze prodotte dal cattivo funzionamento della Pubblica amministrazione: certo, quest'ultimo problema è comune a tutto il Paese ma cambia poco la sostanza del discorso. Io credo che esista una crisi diffusa tanto al Sud quanto al Nord ma non è certamente responsabilità del Mezzogiorno se l'Italia sta male perché ci sono istituzioni che non funzionano in tutta la Penisola. Non c'è conflitto tra Nord e Sud. Esiste però una certezza: l'Italia non riparte se non risolve i problemi del Mezzogiorno».